

Buon onomastico, Parrocchia Buon Pastore!

Sig. Rossi: Questa è proprio grossa: come fai a parlare di “onomastico” per una parrocchia?

- Ne parlo alla stessa identica maniera con cui si parla di onomastico per una singola persona: che differenza c'è? Non ha anche ogni parrocchia un proprio nome?

Sig. Rossi: Dunque, se ben capisco il tuo pensiero, tu ritieni che, quando una parrocchia celebra la sua festa patronale, celebra il suo onomastico.

- Hai capito benissimo. Ed una comunità lo celebra proprio come fa una persona singola. Si tratta, in verità, di prendere coscienza di avere un nome proprio, un nome che esprime una realtà unica e irripetibile. Per noi cristiani, poi, non si tratta di avere solo il nome con il quale firmare un documento o farsi chiamare dagli altri, ma anche di avere non un nome qualunque ma il nome vero, quello pronunciato da Dio da prima della creazione del mondo e a noi conferito nel santo Battesimo, così come afferma il profeta Isaia: «Il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome» (Is 49,1b). E questo comporta, per un credente, sapere di essere uscito dall'anonimato e dall'insignificanza perché – come afferma qualche versetto dopo Dio in persona tramite lo stesso profeta Isaia – «si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato, le tue mura sono sempre davanti a me.» (Is 49,15-16).

Sig. Rossi: Complimenti per questa illustrazione del significato dell'onomastico, cercherò di ricordarmene quando festeggerò il mio la prossima volta. Ti sfido però a darmi il significato dell'onomastico di una comunità: anzi, perché una comunità/un gruppo hanno un proprio nome?

- Ma perché una comunità/un gruppo non sono affatto la somma dei membri che li compongono: è giusto quindi esprimere nel nome la propria unicità e irripetibilità.

Sig. Rossi: Mi hai convinto. Vorrei però conoscere come tutto questo si applica alla nostra parrocchia.

- Il nostro nome proprio, permettimi un po' di civetteria, non è come quello di altre parrocchie, dedicate a questo o a quel santo: noi ci chiamiamo – addirittura! – con il nome stesso di Gesù! Questo significherà pur qualcosa, sig. Rossi, non ti pare?

Sig. Rossi: E cosa?



- Che noi dobbiamo vivere secondo questo nome, e cioè essere in qualche modo come “Simone di Giovanni”, che da Gesù ricevette il nome nuovo di “Pietro”: a lui, secondo il vangelo della domenica precedente quella del Buon Pastore, Gesù Risorto per tre volte chiese: «mi ami tu?» Ed egli per tre volte rispose umilmente che non lo sapeva più, in verità, ma si affidava a Lui: «Signore, tu sai tutto, tu sai che io ti voglio bene!» (Gv 21, ...). Gesù, quel giorno, dimostrò ancora una volta la sua incredibile misericordia, per tre volte ripetendogli la sua fiducia nonostante lo avesse tre volte rinnegato: «pasci le mie pecore ... pasci i miei agnelli ... pasci le mie pecorelle» (Gv 21, ...). Mi stai seguendo, sig. Rossi? Anche a noi, a tutti e

a ciascuno dei 5000 abitanti di questo territorio parrocchiale Egli ripete: «mi ami tu?» Come comunità e come singoli ciascuno dovrebbe rispondere come Pietro: «Signore, tu sai tutto, tu sai che io/tutti noi ti vogliamo bene!» Anche alle nostre orecchie (del cuore) non potranno non giungere allora le parole-carezza di Gesù: «Pasci le mie pecore ... pasci i miei agnelli ... pasci le mie pecorelle».

Sig. Rossi: Ancora una volta mi sorprende: io pensavo che il dialogo tra Gesù buon pastore risorto e Pietro, da Lui istituito buon pastore delle Sue pecorelle, si applicasse solo ai papi, ai vescovi e ai preti...

- Niente affatto, sig. Rossi. Si tratta di comprenderle bene le parole del Buon Pastore risorto. Egli, chiedendoci di «pascere», ci vuol dire una piccola/grandissima cosa: miei discepoli (mi rivolgo soprattutto a voi che vi fregiate di chiamarvi con il mio stesso nome), non vivete alla Mafalda (quella sciagurata creatura che vedi raffigurata accanto e allarga la bocca nell'insipientissima affermazione “io sono mia!”), come dire “degli altri me ne impipo”), vivete piuttosto alla Giovanni Paolo II che, nel suo stemma, come ben ricordi, scrisse “totus tuus [sum]” (con queste parole da vero innamorato egli si affidava alla Madonna). Tutti noi, sig. Rossi, dobbiamo farci carico gli uni degli altri, “tutti responsabili di tutti” (Giovanni Paolo II), tutti con sulla fronte (perché ben stampigliato nel cuore) il motto americano tanto caro a don Milani: “I care”. In altri termini, sig. Rossi, si tratta di capire che a noi cristiani – ma in verità ciò vale per ogni creatura umana! – è severamente proibito di essere ego-centrici, auto-referenziali, malati di narcisismo. A proposito di Narciso concludo con una simpatica storiella psicologica: un giorno si rincontrano dopo vent'anni due compagni di scuola. Quello che è narcisista racconta lunghissimamente all'altro tutto ciò che ha vissuto in quei vent'anni. Poi si interrompe e dice così: “mio caro, non è bene parlare sempre io, adesso tocca a te. Dimmi: cosa ne pensi di tutto quello che io ho fatto in questi venti anni?” La storiella la dice lunga, caro sig. Rossi: il narcisismo è duro a morire ed ha molteplici forme sotterranee difficili da scoprire.

Sig. Rossi: Ma uando una comunità parrocchiale è narcisista? E come fare per guarirne?

- Niente di più facile, si fa per dire. Occorre, sig. Rossi, imitare san Pietro, e cioè lasciarsi amare dal Signore con il desiderio sincero di un qualche contraccambio. Sulla base di questo umile amore, Gesù Buon Pastore anche a noi fa il regalo di un cuore non alla Mafalda, ma addirittura simile al Suo.



Totus tuus